

sofico dell'umanità, Haidt riprende dieci «grandi idee» per analizzarle con gli strumenti della psicologia e della neurobiologia. Partendo da un presupposto: che la nostra mente sia paragonabile alla coppia formata da un elefante ostinato e dal suo guidatore, e che riusciremo a essere più felici quanto più quest'ultimo sarà capace di orientare la direzione dell'elefante.

Scienza e filosofia bastano dunque a spiegare che cosa dia senso alla nostra vita, e che cosa possiamo fare – o non fare – per sentirci realizzati e sereni? Non completamente, anche se l'autore menziona tre strumenti, «uno antichissimo e due decisamente nuovi» – la meditazione, la psicoterapia cognitiva e gli antidepressivi – che possono aiutarci a star meglio.

Haidt prende poi in esame le regole che guidano la nostra vita sociale, dalla reciprocità che ci induce a mostrarci più generosi con chi ci dà l'impressione, giustificata o meno, di fare qualcosa per noi, all'ipocrisia che ci rende – a confermarlo, ahimè, ci sono decine di studi – ottimi giudici quando si tratta dei difetti altrui e pessimi quando parliamo di noi.

Non che ci si possa fare molto, avverte lo psicologo americano, «ma se ammettiamo che le nostre percezioni in materia sono quanto meno distorte possiamo diventare più tolleranti e ridurre i con-

flitti con i nostri simili». Anche perché i più recenti studi sulla felicità confermano che buone relazioni umane – e rapporti d'amore intesi, nota Haidt, non come irrealistiche eterne passioni ma come sodalizi fatti di affetto, supporto e stima – sono la base di una vita serena. Insieme a un'occupazione gratificante e alla capacità di dare un senso alla nostra esistenza. A quella insomma che l'autore, che pure si dichiara un «ebreo ateo», definisce una dimensione «verticale», spirituale della vita, si tratti di fede in un dio o in concetti come virtù o nobiltà d'animo. Una tensione morale che dobbiamo temere, avverte Haidt, quando sconfiniamo nell'intolleranza o nel fondamentalismo, ma senza la quale la nostra vita sarebbe più povera.

Forse è per questo che, anche se Haidt considera il Buddha come «ben piazzato per il posto di miglior psicologo degli ultimi 3000 anni», tuttavia non gli assegna il riconoscimento, convinto com'è che il distacco predicato dal buddismo debba convivere con gli ideali tutti occidentali di azione e passione. Perché in fondo, conclude Haidt, se gli interrogativi sul senso della vita in generale sono destinati rimanere senza risposta possiamo, e dobbiamo, cercare di dare un senso alla nostra esistenza individuale e al nostro ruolo nella società umana.

Paola Emilia Cicerone

I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili

di Andrea Moro

Possiamo inventare una lingua? Certamente sì: abbiamo lingue artificiali come l'esperanto, e persino il Klingon, la lingua degli alieni cattivi di *Star Trek*, ha una sua grammatica e un vocabolario. Insomma, possiamo sbizzarrirci: ma solo fino a un certo punto. Il perché lo spiega Andrea Moro, docente di linguistica generale all'Università Vita e Salute «San Raffaele» in questo saggio che disegna *I confini di Babele*, ossia perché non tutte le grammatiche concepibili sono state realizzate, quasi ci fossero regole così bizzarre che il nostro il cervello non può accettarle. Le ipotesi più innovative sull'origine del linguaggio non arrivano dalla linguistica ma dalla biologia, e più precisamente dalle tecniche di neuroimmagine. Quella raccontata da Moro è infatti la storia di un incontro tra le due discipline. Si parte dal 1961, data in cui Broca identificò nel cervello l'area che soprintende alle funzioni del linguaggio, per arrivare agli esperimenti recenti che dimostrano l'esistenza delle «lingue impossibili». Un primo gruppo di volontari italiani messo alle prese con frasi in una pseudolingua inventata per l'occasione – come «il napiro engazzò» – ha mostrato di saper comunque riconoscere errori

«sintattici» (del genere «celuce delle furono») che attivavano aree diverse del cervello. Successivamente, è stato chiesto a un gruppo di tedeschi di imparare una serie di frasi in una lingua relativamente familiare come l'italiano, e in un idioma «altro» come il giapponese: alcune corrette, altre costruite a tavolino con regole impossibili. Ebbene, si è visto che le aree cerebrali pertinenti al linguaggio si attivavano solo quando i volontari avevano a che fare con le frasi vere. Pur con i loro limiti – indagare la struttura del cervello con le tecniche di imaging, osserva Moro, «è come cercare di ricostruire le mappe delle città del mondo avendo come unico dato il flusso di passeggeri negli aeroporti» – studi come questi sembrano confermare l'esistenza della grammatica universale ipotizzata da Noam Chomsky, che firma infatti la prefazione al saggio. E aprono nuovi interrogativi: «Perché le lingue hanno le regole? Perché ci sono proprio questi limiti e non altri, e con quali vantaggi?». Resta la sensazione di essere arrivati a una tappa fondamentale, da cui linguisti e neurologi difficilmente potranno tornare indietro.

Paola Emilia Cicerone



Longanesi,
Milano, 2006, pp. 308
(euro 16,60)